

AUR & S

Recensioni

La diga di carta

Paolo Marzani

Editoriale Umbra, Foligno, 2010, pp. 256

Enza Galluzzo

La “Diga di Carta” di Paolo Marzani offre uno spaccato dell’Umbria degli anni 50 vista attraverso le cronache di un giornale nato e scomparso in Umbria in quegli anni: “Centro Italia”.

Il Libro ricostruisce la breve parabola editoriale partendo dal suo fondatore per arrivare alle battaglie di cui il giornale si fa sostenitore, non dimenticando di tracciare con precisione il contesto di riferimento.

L’ideatore ed editore di “Centro Italia” è Epaminonda (Dino) Mattoli, appartenente ad una nota famiglia di origine umbra, che dopo essersi laureato in giurisprudenza ebbe l’opportunità di fare pratica legale in uno degli studi milanesi di riferimento dell’imprenditoria lombarda. E’ qui che nascono i contatti che portano Mattoli a diventare prima consulente e poi amministratore delegato aggiunto della Breda, guidando la riconversione del colosso industriale nella fabbricazione delle armi. Conclusasi l’esperienza con la Breda, Mattoli dirige i suoi interessi imprenditoriali verso il binomio elettricità-siderurgia, fondando e partecipando a svariate società. Altro settore di interesse di Mattoli fu il trasporto pubblico basato sull’elettricità che lo portò a fondare in Argentina una società per la realizzazione di centrali idroelettriche e una moderna rete filoviaria.

Ed è proprio in Argentina che Dino Mattoli concepisce l’idea di un giornale da scrivere e da stampare nella sua terra di origine, l’Umbria. L’idea di Mattoli è quella di creare un periodico indipendente, alternativo alle grandi testate nazionali e a quelle fiorentine o romane, provviste di cronache locali. “Centro Italia” è il primo giornale realizzato in Umbria dopo la fine della guerra e resterà l’unica esperienza per i successivi trenta anni.

In netta controtendenza rispetto agli orientamenti politici prevalenti, lo scopo della testata è quello di contenere la minaccia delle sinistre, “*con un nettissimo taglio di opposizione da destra*”.

“Centro Italia” esce per la prima volta il 5 aprile 1952, alla vigilia delle elezioni amministrative immediatamente successive alle politiche del 1948. L’idea conduttrice è quella di perorare la causa di un fronte anticomunista che lo stesso giornale e il suo vignettista materializzarono con la metafora di una “*diga di carta*” per arginare la minaccia dell’Umbria rossa (espressione coniata dal settimanale).

Al di là delle posizioni portate avanti, “Centro Italia” si pone come un giornale che ebbe non meno di altri organi di *stampa* “*la capacità e il coraggio di agitare ed interpretare le grandi inquietudini della regione*”, molte delle quali confluiranno nello storico dibattito del 1960 che la Camera dei Deputati dedicò interamente ai problemi dell’Umbria e nel primo Piano Regionale di Sviluppo.

Pur avendo al suo baricentro l’Umbria, l’ambito di azione in cui si muove il giornale, comprende un territorio più allargato e complesso che ha come elemento unificante il corso del Tevere, dall’alta Umbria fino a tutto l’alto Lazio.

Se le difficoltà economiche obbligano “Centro Italia” ad una cadenza settimanale, la struttura che assume è quella di un quotidiano nel formato, nella suddivisione delle pagine in colonne, nell’assetto grafico e nella titolazione. Anche i contenuti sono quelli tipici della stampa quotidiana: politica ed economia con un’immane terza pagina, oltre alle cronache di Perugia e Terni e allo sport. Tra le novità di carattere stilistico vi sono fotografie, “box” e riquadri, ma soprattutto una vignetta di prima pagina, appuntamento immane fin dal primo numero del giornale, affidato alla nota mano di Girus (Giuseppe Russo). Tra le firme del giornale spicca quella di Alberto Giovannini (politica interna), Agostino Nasti (pagine culturali), Giovanni Capasso Torre (Servizi Esteri), ma anche Ezio M. Gray, Manlio Lupinacci, Oreste Mosca, Vittorio Zincone. Nel corso degli anni, il giornale ospita anche molti tra i più affermati scrittori di destra, intellettuali del calibro dello storico Gioacchino Volpe, dei deputati Emilio Storoni e Salvatore Valitutti, lo scrittore Arturo Marpicati e l’accademico Luigi Volpicelli. Ma il giornale annovera tra le sue firme anche quelle, non certo di destra, di Renato Spaventa. A redigere ed animare le cronache locali troviamo nomi come Tertulliano Marzani, Carlo Vittorio Bianchi, Ugo Apollonio, Giuseppe Crescimbeni, Gianfranco Cimurro e tanti altri.

I primi campi di battaglia affrontati dal giornale sono le elezioni amministrative e politiche di inizio anni 50, nonché l’analisi dello stato della mezzadria. Il giornale fin da subito non perde l’occasione di avanzare proposte e sostenere posizioni di contrasto, anche con venature originali. Ne è un esempio l’operazione - tutta interna al giornale e quindi estranea ai partiti - attuata in occasione dell’appuntamento elettorale del 1953: “Centro Italia” propone nelle sue pagine una lista di candidati “virtuale” in opposizione al blocco delle sinistre, costruita con esponenti del centro-destra ritenuti degni di essere votati nei vari collegi uninominali.

Ma le due battaglie che catturano molte delle energie del giornale sono la diga di Corbara e l'autostrada del Sole, a cui sono dedicati i due capitoli centrali del libro.

Fin dall'inizio del 1953 la diga di Corbara diventa una vera e propria missione per il giornale, che combatte questa battaglia in chiave preminentemente umbra, facendo leva sulla profonda depressione che affliggeva l'Umbria nel periodo post bellico e sull'impulso economico che ne avrebbe potuto ricevere. La battaglia fu combattuta a suon di pagine che si susseguono nelle settimane ed attraverso le quali si viene delineando il dibattito ed il percorso ideologico che alla fine, alcuni anni più tardi (a vicenda editoriale conclusa di "Centro Italia") porterà alla costruzione della diga. Emerge in questa ricostruzione il carattere di "Centro Italia" come *"giornale-partito capace di polarizzare consensi e dissensi trasversali, superando fronti originariamente contrapposti"*.

L'altra battaglia combattuta da "Centro Italia" è quella volta a far in modo che la costruenda Autostrada del Sole passasse attraverso l'Umbria. Mattoli combatte questa battaglia su molteplici piani, sia come editore-direttore del giornale, sia come Presidente del Comitato interregionale per l'Autostrada del Sole e non mancano le occasioni più diverse di intervento: oltre alle pagine del giornale, il dibattito viene portato avanti in convegni, comitati di agitazione, raccolte di firme.

Anche in questa occasione "Centro Italia" imprime al dibattito una sterzata, non schierandosi a favore dell'una o dell'altra delle teorie dominanti, ma sostenendo una proposta progettuale nuova ideata dall'Ingegnere Astorre Maracchi con la collaborazione di Luigi Stabilini, su incarico dello stesso Mattoli, che creò non poco dibattito, anche se è noto l'esito negativo della vicenda.

"Centro Italia" continuò a combattere per l'autostrada fino all'ultimo numero del giornale pubblicato il 25 giugno 1956.

Completa e arricchisce il volume una interessante antologia di articoli tratti dai numeri di "Centro Italia" sui principali temi affrontati, scritti dalle diverse penne del giornale e una altrettanto preziosa raccolta di fotografie del tempo.

La breve parabola editoriale di "Centro Italia" - riportata alla luce da Paolo Marzani - collocandosi, probabilmente non a caso, in un periodo di importanti decisioni economiche e infrastrutturali, arricchisce la conoscenza delle vicende che hanno interessato l'Umbria negli anni 50, fornendo una ulteriore ed interessante visuale.

I beni relazionali negli scambi sociali ed economici

Adriana Lombardi (a cura di)
Franco Angeli, Milano 2011, pp. 80

Stefano Fanini

Qual è il posto che l'economia deve occupare rispetto alla società? È giusto leggere ed interpretare il mondo alla luce del paradigma utilitaristico? In quale rapporto devono stare economia e società? I contributi raccolti nella pubblicazione, che contiene gli atti del Convegno svoltosi a Perugia il 22 Ottobre 2009 sul tema "I beni relazionali negli scambi sociali ed economici - il dono tra interesse egoistico e altruismo puro" e al quale hanno preso parte in qualità di relatori Alain Caillé, Stefano Zamagni, Pierluigi Grasselli e Cristina Montesi, ruotano intorno alla considerazione che il paradigma utilitaristico e le categorie della scienza economica non costituiscono un parametro adeguato alla conoscenza e alla spiegazione di tutti fatti umani e non sono di per sé sufficienti a spiegare tutta l'azione individuale e l'universo dei fenomeni sociali.

A partire dalla constatazione che esistono fatti storici e studi scientifici che dimostrano l'inadeguatezza del paradigma dell'*homo oeconomicus*, i relatori propongono il paradigma del dono come finestra mentale attraverso la quale osservare il mondo, i fenomeni economici e l'azione sociale, al fine di promuovere come movente dell'azione individuale e sociale nelle sfere del lavoro e dell'economia, la "capacità di donarsi".

Al riguardo Grasselli sottolinea come il dono non può rimanere confinato solo in ambiti di relazione circoscritti o in determinati settori economici - come, ad esempio, il terzo settore - ma è necessario che diventi l'elemento che connota il lavoro di chiunque: lo spirito del dono dovrebbe costituire la motivazione primaria dell'azione non solo di chi opera nell'ambito dei servizi alla persona ma di chiunque esercita attività economica. Solo così facendo diventa possibile la realizzazione di un sistema di relazioni sociali fiduciarie tali da costituire il fondamento di una buona convivenza e di una buona economia.

Lo spirito del dono si connette strettamente con la realizzazione del bene comune che necessariamente passa attraverso lo sviluppo di "relazioni cooperative sostanziate di fiducia, trasparenza, partecipazione e attenzione alla dignità ed ai diritti della persona". Un sistema di relazioni di tal fatta è possibile tramite l'educazione allo spirito del dono ad opera delle agenzie educative.

Cristina Montesi, a partire dall'illustrazione delle diverse "concezioni del dono", illustra i risultati della ricerca interdisciplinare condotta su un

gruppo di studenti del 2° anno del corso di laurea di economia di Terni e pone in evidenza, tra le altre cose, come, quasi paradossalmente, proprio tali studenti abbiano una concezione del dono totalmente altruista. Le risultanze di tale ricerca hanno implicazioni sia didattiche che scientifiche e conducono la ricercatrice a sostenere che gli economisti, quando ricoprono anche il ruolo di insegnanti, hanno una grande responsabilità: proporre agli studenti solo una concezione di economia improntata sul paradigma dell'*homo oeconomicus* orienta le coscienze verso la "razionalità strumentale" e induce a considerare l'agire delle persone esclusivamente mosso, come vorrebbero le teorie economiche tradizionali, dall'interesse personale: esiste anche una "razionalità secondo valori" in base alla quale l'individuo è mosso da valori, ideali, sentimenti di benevolenza verso il prossimo.

Gli economisti, nel ruolo di ricercatori, devono inoltre riscoprire l'importanza del dono nella sua dimensione relazionale: andrebbe approfondito e compreso che il dono "fa funzionare i mercati" e fa andare avanti non solo le associazioni di volontariato o le cooperative sociali, ma anche le imprese profit: nessuna organizzazione potrebbe funzionare se le persone in essa occupate adempissero solamente i propri obblighi contrattuali "senza approfondire un surplus di gratuità nelle loro azioni".

È anche sulla base della ricerca illustrata dalla Montesi che Caillé critica gli studiosi di economia di non rendersi conto che tutti gli studi più recenti di economia sperimentale sulle motivazioni dell'azione e del dono non hanno alcun rapporto con l'immagine dell'*homo oeconomicus* che sta a fondamento della scienza economica: ovunque nel mondo, in misura più o meno consistente a seconda delle culture, gli uomini sono "molto più cooperativi, molto più altruisti, molto più generosi di quanto venga postulato dalla scienza economica". Per Caillé è stata la "modernità democratica", a partire dalla fine del XVIII secolo, a portare avanti il messaggio che il dono non è proprio di questo mondo: le società democratiche per nascere hanno dovuto sopprimere il dono per "economizzare i rapporti tra le persone", "per avere rapporti più efficaci e più veloci", per "liberarsi della legge venuta dall'aldilà" per affermare la legge prodotta dagli uomini.

Il grande studioso francese, lungi dal voler sopprimere le eredità della modernità, afferma che occorre ritrovare il senso del dono su basi democratiche a partire dall'idea che non tutto - l'amore, il crimine, il rapporto con la salute, il credo religioso, e nemmeno lo stesso mercato dei beni e dei servizi - può essere spiegato alla luce del modello economico. Tale paradigma si è imposto grazie al vantaggio che la scienza economica ha di essere estremamente semplice e di reggersi su presupposti di base elementari. Esistono tante sociologie, tante psicologie, tante filosofie ricche e profonde ma che a causa della loro frammentarietà e della mancanza di un paradigma

comune da contrapporre a quello economico standard, non trovano il giusto spazio come chiavi di lettura dei fenomeni, dei fatti e delle azioni; la conseguenza diretta è che il modello economico riveste un ruolo egemonico: l'interesse personale esiste, così come esiste quello materiale, ma è riduttivo pensare "che esiste solo una causa ultima, l'interesse per sé".

Il dono può essere più o meno altruistico, più o meno libero. Ma per quanto ambivalente possa essere il suo senso nel sistema delle relazioni sociali, deve circolare liberamente e nessuno deve cercare di riassorbire tale ambivalenza in sistemi di regole. È essenziale comprendere e insegnare lo spirito del dono; e altrettanto importante è mettere le persone che non sono in grado di donare, nella condizione di farlo; altrimenti ci sarà sempre una parte del dono unilaterale, di dono asimmetrico.

Anche la riflessione di Zamagni verte sull'eredità, lasciata dalla modernità, circa il dualismo tra la sfera del sociale e la sfera dell'economia.

L'economia svolge la funzione di produrre ricchezza e deve farlo secondo il principio dell'efficienza; il sociale deve perequare le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza perché nel processo di creazione di quest'ultima c'è sempre qualcuno o qualche gruppo che, per vari motivi – cultura, etnia, handicap psichico o fisico –, rimane fuori. Nel Welfare State l'idea di fondo, che ha funzionato più o meno bene a seconda dei Paesi, è che nella sfera dell'economia vige il principio secondo cui "gli affari sono affari"; poi è lo Stato che interviene e "perequa" con vari metodi le ingiustizie. Con l'avvento della globalizzazione tale logica dicotomica è entrata in crisi; si sono ridotti i tradizionali poteri dello Stato che, per varie ragioni, non può più come un tempo mettere in campo interventi incisivi di politica monetaria, fiscale o tributaria. Tale stato di cose ha comportato un aumento senza precedenti delle ineguaglianze.

La scienza economica tradizionale, sostiene Zamagni, ha elaborato la figura dell'*homo oeconomicus* come se l'essere umano fosse una sorta di Robinson Crusoe che sbarca su un'isola deserta; visto che deve affrontare il problema della sopravvivenza cerca di risolvere il problema economico effettuando scelte secondo il principio della massimizzazione dell'utilità. La felicità di Crusoe arriva tuttavia quando incontra Venerdì, l'autoctono dell'isola, quando si "riflette nel volto del selvaggio", quando riscopre la sua identità.

Indagare il rapporto tra uomo e natura senza tenere in considerazione il paradigma relazionale ha evitato discussioni e conflitti tra gli economisti che hanno ridotto, semplificando, i problemi dell'uomo ad un problema di adattamento nei confronti della natura. Ma tale semplificazione ha impedito di cogliere aspetti importanti nelle dinamiche contemporanee.

In *primis* gli *outliers* – coloro che rimangono fuori – non sono solo gli immigrati o i portatori di handicap ma, sottolinea Zamagni, ognuno di noi è

“vulnerabile”; di fronte a tale stato di cose va affermato il principio in base al quale ognuno di noi deve riconoscere nell’altro il portatore di un *vulnus* nei confronti del quale il primo atteggiamento è quello del dono.

Altro aspetto: dato che il settore capitalistico riesce a dare occupazione a non più del 70% della forza lavoro, occorre espandere il settore non capitalistico della economia dando modo, a coloro che scelgono non tanto di produrre profitto quanto utilità sociale, di lavorare e di vedere riconosciuto il proprio operato come se si operasse in un settore capitalistico.

Terzo aspetto: va tenuto in considerazione l’aumento dei cosiddetti “lavori di tutela” ossia di quei lavori che non producono valore aggiunto, come sono i servizi di guardia. L’aumento di tali lavori - negli Stati Uniti circa un quarto della forza lavoro è occupata in tali attività - è un indicatore di un crescente bisogno di sicurezza che ci dà una misura della carenza di beni relazionali.

E alla stessa maniera anche il paradosso dell’infelicità, in base al quale - dati alla mano - aumenta la ricchezza e aumenta l’infelicità, è un indicatore della mancata affermazione dello spirito del dono.

Le biblioteche raccontate a mia figlia

Fernando Venturini

Editrice Bibliografica, Milano 2010, pp.130

Giuseppe Velardi

Le biblioteche stanno cambiando, perché sono cambiati gli strumenti di comunicazione ed è cambiato il mondo, sono cambiati i ragazzi, siamo cambiati noi. Fernando Venturini, nella sua duplice veste di funzionario della Biblioteca della Camera dei Deputati e di papà, vuole raccontare questo cambiamento alla figlia, vuole spiegarle, in uno stile diretto, quasi in forma narrativa ed evitando scrupolosamente il gergo per addetti ai lavori, perché le biblioteche “sono fatte così, cosa sta succedendo intorno e perché è probabile che in futuro saranno molto diverse.” Lo fa partendo dalla premessa che il libro in quanto tale, come noi lo conosciamo, di carta e inchiostro e caratteri a stampa è in crisi. Nel senso letterale di quest’ultimo termine, ovvero in una *fase di passaggio*, di trasformazione. E, con esso, è in crisi-trasformazione il ‘contenitore’ istituzionale dei libri per la comunità dei lettori, la biblioteca.

Mentre la biblioteca del passato era come una sorta di “cattedrale dei libri” che circondava il lettore, “la biblioteca di oggi” – scrive l’Autore – “vuole affascinare, stregare, il lettore attraverso la contaminazione dei generi, delle forme di comunicazione; attraverso la grandezza (tanti, tantissimi documenti, spesso direttamente accessibili sugli scaffali) e la molteplicità (libri, immagini, film, musica)”. Insomma, uno straordinario “supermercato della cultura e della comunicazione” (p.54). Anche se, in fin dei conti, alla biblioteca – sia del passato che dei nostri giorni - spetta un compito fondamentale: conservare “tantissimi testi che non potresti trovare in nessun altro luogo” (p.64).


Forse in futuro la lettura di un libro – di *carta*, beninteso – sarà appannaggio di una élite, o di una ristretta minoranza. “Il divertimento e l’informazione per la maggior parte delle persone passano dai grandi mezzi di comunicazione e soprattutto dalla comunicazione audiovisiva. Tv, film, musica e video musicali sono per tutti e soprattutto per i giovani. La scrittura è per una minoranza. Più del 50% degli italiani non legge neanche un libro in un anno e solo il 12% dichiara di essere stato in biblioteca almeno una volta negli ultimi dodici mesi” (p.89). E questa minoranza di lettori forse non si trova (o non vuole trovarsi; oppure conquista tempo e spazio per non ritrovarsi) nella condizione descritta da Venturini: “Non abbiamo tempo non abbiamo voglia semplicemente (di conoscere attraverso la lettura). Il mondo che ci circonda, così complicato, lo conosciamo in gran parte attraverso i pochi minuti che un telegiornale

dedica ad esso” (p.91). Questo mondo si oppone ad una delle regole fondamentali della lettura, e, per estensione, della lettura in biblioteca, che viene ben indicata in un aforisma di Giuseppe Pontiggia: “lettura come esperienza che non coltiva l’ideale della rapidità ma della ricchezza, della profondità, della durata”.

Nonostante questo, anche nella biblioteca di oggi il parametro ‘rapidità’ trova un suo riscontro efficace (basti pensare agli OPAC, i cataloghi online di cui sono ormai dotate tantissime biblioteche), ma sempre con l’obiettivo implicito della profondità e della durata della lettura - che sono condensate nel termine ‘riflessione’ - per impostare un ideale percorso per lo *slow reading*, ovvero per il piacere di leggere lentamente.

A fronte dell’“emergenza-lettura” si sono svolte e sono in atto numerose esperienze per rivitalizzare il ruolo del libro e delle biblioteche, in Italia e in Umbria: così, ad iniziative nazionali come “Piovono libri” o al progetto “Nati per leggere”, fanno da riscontro varie iniziative locali come, ad esempio, “La valigia del narratore” presso la Biblioteca comunale di “Sandro Penna” di San Sisto in Perugia e il progetto delle “Biblioteche dei libri salvati” ad opera dell’associazione culturale “Intra” di Piegaro (sito: www.intra-umbria.eu).

Le biblioteche, che oggi sono una realtà strettamente legata ad internet, devono essere immaginate come “fortezze della gratuità, luoghi creati e finanziati da noi tutti a beneficio di tutti, dove tutti possono liberamente accedere ai documenti del passato e del presente senza timore di violare i diritti degli autori e degli editori e dove è possibile raggiungere i testi e le informazioni che si trovano in rete sotto la tutela del copyright. Dove, come ad una fontana, è possibile attingere al testo digitale raccogliendolo nei propri contenitori elettronici” (pp.125-126). Per questo, il mondo digitale non è un opponente ma un adiuvante per la biblioteca. Così le biblioteche con la loro presenza in rete (riportando qui di seguito i titoli dei paragrafi sul capitolo del libro significativamente intitolato “la biblioteca al di là delle biblioteche: Internet”) creano spazi per attirare il lettore; portano dentro ciò che è in rete; portano in rete i libri più preziosi; aiutano chi cerca in rete; creano biblioteche digitali in rete; conservano ciò che si trova in rete (che è, quest’ultima attività, uno dei compiti e degli impegni più assidui della biblioteca dell’Agenzia Umbria Ricerche). E, per sapere come esse interagiscono con il *mare magnum* di Internet, si rimanda alla lettura di questo libro, di piccole dimensioni e di ampio pensiero.

Valutazione del mobbingGiuliano Bussotti, Serena Moriondo
Editrice Ediesse, Roma 2010 Anna Maria Riccioni

Heinz Leymann, pioniere dell'analisi della violenza psicologica sul lavoro, già negli anni '80 definì il fenomeno del mobbing come "comunicazione ostile e non etica diretta in maniera sistematica da parte di uno o più individui generalmente contro un singolo che, a causa del mobbing, è spinto in una posizione in cui è privo di appoggio e di difesa e lì costretto per mezzo di continue attività mobbizzanti. Queste azioni si verificano con una frequenza piuttosto alta (almeno una volta la settimana) e su un lungo periodo di tempo (una durata di almeno sei mesi)".

L'accrescere del fenomeno ha portato alla stesura del Rapporto di ricerca "*Valutazione del mobbing Manuale per la gestione del rischio per i lavoratori e le lavoratrici*" concepito come strumento accessibile a lavoratori, rappresentanti sindacali e stakeholders coinvolti nel mondo del lavoro, per la conoscenza approfondita e la riconoscibilità di tale problematica.

La pubblicazione prende spunto da un progetto di ricerca cofinanziato dal FSE nella programmazione regionale 2000-2006 con il supporto tecnico organizzativo fornito dal Sindacato Regionale CGIL, in qualità di ente di ricerca per lo studio della tematica del mobbing a livello regionale.

La ricerca ha permesso l'approfondimento dei processi conoscitivi e produttivi del mobbing e delle sue ripercussioni ai vari livelli di riferimento (individuale, organizzativo, istituzionale), definendo le modalità attraverso le quali le organizzazioni riescono ad intercettare problematiche estreme di conflittualità relazionali e comunicative.

Il libro però non si limita a descrivere il fenomeno offrendone un valido metodo di rilevazione, ma compie un passaggio successivo, fornendo un modello di valutazione o meglio di «*rivalutazione*», in grado di offrire una *buona pratica* con una duplice finalità: consentire la risarcibilità del danno causato dal mobbing e, in prospettiva, divenire uno strumento di prevenzione.

Un'applicazione concreta del metodo elaborato è stata esplicitata, nel secondo capitolo del volume, attraverso i risultati di un'indagine svolta in Umbria, compiuta tramite la distribuzione di un questionario rivolto a 261 lavoratori e lavoratrici e la realizzazione di interviste a rappresentanti e dirigenti sindacali.

I risultati dell'indagine svolta mettono in evidenza che nel 26,9% del totale del campione viene registrata una situazione di prossimità ai parametri del

mobbing, cioè i soggetti osservati vivono situazioni mobbizzanti senza quella sistematicità che delimita un intervento denigratorio vero e proprio. Si tratta invece di mobbing nel 9% dei lavoratori e lavoratrici che hanno composto la popolazione di indagine; le donne sono i soggetti più mobbizzati con il 4,7%, +0,4% rispetto agli uomini.

Nel terzo capitolo viene definito un modello di valutazione legale frutto della sintesi tra la dottrina tecnica del mobbing, l'elemento giurisprudenziale e gli strumenti normativo-codicistici, con particolare riferimento alle presunzioni.

Tale modello rappresenta la materializzazione di uno strumento complesso ed articolato in grado di essere utilizzato sia come supporto dell'autorità giurisdizionale, che nell'applicazione del caso concreto è in grado di confermarne la validità, sia come strumento di prevenzione idoneo ad evitare il fenomeno stesso.

L'indagine fornisce inoltre una panoramica completa della principale normativa europea in materia di mobbing, distinguendo la regolamentazione proveniente dai paesi di civil law, come la Francia, la Germania e la Spagna, da quelli di common law come l'Inghilterra.

La rassegna rappresenta lo spunto per confermare la presenza di elementi di analogità del modello valutativo riscontrati anche nelle realtà estere.

La ricerca, nella parte finale, contiene un'approfondita disamina del fenomeno mobbing applicato alle tipologie contrattuali precarie più recenti e ai contratti di lavoro delle donne nel periodo della maternità.

Conclude l'indagine la descrizione di un caso di mobbing realmente accaduto.

**Caratteri strutturali e scenari
di sviluppo regionale -
l'Umbria verso il 2020**Bruno Bracalente (a cura di)
Editore FrancoAngeli, pp. 431 *Valentina Bendini*

Questa ricerca è il tentativo di proiettare in avanti le conseguenze che l'attuale struttura del sistema economico regionale umbro subirà nel futuro a causa dell'attuale situazione economica nazionale ed internazionale.

Essa è suddivisa in 3 parti che affrontano rispettivamente i nodi strutturali e le tendenze dell'economia umbra, la proiezione al 2020 delle performance relative all'economia regionale e i possibili problemi di equilibrio del mercato del lavoro ed infine alcuni contributi di policy.

A partire dagli anni Ottanta il PIL medio pro capite in Umbria ha cominciato a divergere dal livello medio nazionale e ciò a causa soprattutto di una scarsa dinamica della produttività (deterioramento dei differenziali di produttività nei settori dei servizi di mercato non compensato dalla dinamica opposta del settore manifatturiero) e da una struttura demografica orientata alle classi di età più anziane ed incapace di avvantaggiarsi dei flussi netti di lavoro dall'esterno.

A fronte di un alto tasso di accumulazione poi si è osservato un livello di spesa finale per consumi pro capite minore rispetto alla media nazionale anche se una minore spesa delle famiglie soprattutto per beni durevoli e servizi è comunque controbilanciata da una maggiore spesa delle amministrazioni pubbliche destinata a servizi generali

Circa il 75% della ricchezza prodotta dalle regione dipende da 3 motori di sviluppo: uno autonomo, parte della produzione manifatturiera infatti è destinata all'esterno, e due non autonomi, i servizi pubblici e i servizi di mercato che sono alimentati da una importante domanda interna. Da tale situazione ne deriva un livello di concorrenzialità nazionale ed internazionale minore rispetto alle regioni limitrofe e quindi una maggiore difficoltà di colmare il divario negativo di PIL medio per abitante rispetto alla media nazionale.

Da un'analisi effettuata tra il 1991 ed il 2006 dei Sistemi Locali di Lavoro (SLL, aggregato di comuni caratterizzati da continuità geografica che si definisce in base al grado di auto-contenimento dei flussi pendolari quotidiani casa-lavoro dei residenti) si è osservato un tasso di crescita dell'occupazione in Umbria inferiore alla media nazionale, situazione destinata ad aggravarsi nelle fasi acute della recessione in atto.

Tale situazione non è favorita poi dalla frammentazione dei SLL. Infatti l'Umbria è caratterizzata da 5 strati di SLL: i nodi territoriali di Perugia e Terni, i distretti industriali di Assisi, Città di Castello, Marsciano, Todi ed Umbertide, gli altri sistemi manifatturieri di Foligno e Gualdo Tadino, i sistemi dei servizi al consumatore di Cascia, Gubbio, Norcia, Spoleto, Fabro ed Orvieto e i sistemi despecializzati di Castiglione del Lago e Gualdo Cattaneo. E' naturale quindi che una maglia di SLL così segmentata e ricca di tipologie produttive non favorisca economie esterne di agglomerazione (scarsa economia di urbanizzazione) e privilegi invece attività omogenee (economie esterne di organizzazione) articolate per sistemi di imprese micro, piccole e medie.

Confrontando poi il sistema manifatturiero di Umbria, Marche e Toscana si è giunti a conclusioni molto importanti che ci permettono di evidenziare le opportunità che le tre regioni potranno sfruttare in futuro e le minacce derivanti da carenze strutturali insite nelle imprese di tale area geografica. Dal punto di vista della produzione si è rilevato che il 50% delle imprese localizzate in Umbria opera nell'industria base e alimentare, mentre nelle Marche e in Toscana tale valore ammonta solo al 30%. Per quanto concerne la produttività i valori umbri sono caratterizzati da due picchi opposti che rappresentano un alto numero di imprese molto produttive e un alto numero di imprese poco produttive, ma mediamente tale indicatore non si discosta molto da quello toscano e da quello marchigiano, fatto salvo per il settore dell'industria leggera che è molto carente in Umbria e ciò è stato causato soprattutto dalla crisi delle imprese del settore tessile-abbigliamento. La redditività (calcolata in base al ROI) delle imprese umbre è molto inferiore rispetto a quella riscontrata nelle imprese delle altre due regioni nel settore alimentare e nella meccanica, è tendenzialmente uguale per le imprese del settore dell'industria di base ed è leggermente superiore per le strutture dell'industria leggera. In termini di remunerazione del lavoro, la Toscana ha il primato sia sull'Umbria che sulle Marche. In generale le imprese di eccellenza (alta redditività e alta remunerazione del lavoro) della nostra regione sono numericamente meno e di dimensioni più ridotte rispetto a quelle delle altre due regioni considerate.

La crisi che ha colpito i mercati internazionali negli ultimi anni ha fatto registrare a livello nazionale e regionale anche un tendenziale calo dei flussi turistici soprattutto esteri e ciò soprattutto a causa di una maggiore competitività delle località turistiche concorrenti, di un non-adeguamento alla nuova domanda turistica e al non-predisposizione di strumenti promozionali adatti ai nuovi trend di mercato. Il turismo in Umbria ha rilevato maggiori flussi rispetto a Toscana e Marche fino al 2007, mentre

nel 2008 c'è stato un calo consistente ed a causa della poca flessibilità dell'offerta turistica regionale, caratterizzata da: minore incidenza di flussi turistici provenienti dall'estero, maggiore peso delle presenze negli esercizi complementari, permanenza media più bassa rispetto alle regioni che offrono risorse turistiche di massa (mare e montagna), dimensioni mediamente inferiori a quelle nazionali degli esercizi alberghieri, concentrazione dei flussi su due mete principali: Perugia ed Assisi. La flessione del turismo in Umbria è quindi da ricondursi principalmente a quattro cause: la contrazione del turismo culturale, la rinuncia a vacanze brevi, il calo dei turisti stranieri e l'aumento del turismo "mordi e fuggi". Le opportunità che l'Umbria dovrà cercare di sfruttare per riattivare il turismo sono la preferenza per i turisti italiani di mete nazionali, la crescita, anche se contenuta, del turismo religioso, la ricerca di soluzioni economiche legate alla ricettività "alternativa", lo sviluppo del turismo legato al benessere (qualificazione delle presenze) e la destinazione "verde" (valorizzazione delle risorse locali).

Per quanto concerne il mercato del lavoro, la crisi ha influito pesantemente sull'aumento del tasso di disoccupazione sia femminile che maschile. Anche il tasso di occupazione è sceso nel 2009, dopo il trend positivo iniziato a metà degli anni Novanta. Infine, per quanto riguarda il tasso di partecipazione ($\text{forza lavoro} \times 100 / \text{popolazione 15-64 anni}$) è simile nelle tre regioni, è in aumento per la fascia di età che va dai 45 ai 54 anni (soprattutto per le donne) e ha mostrato buone potenzialità di crescita soprattutto per l'area di Terni.

In Umbria i redditi familiari dipendono prevalentemente dal lavoro dipendente, da pensioni o altri trasferimenti, da capitale e solo in minima parte da lavoro autonomo. Le famiglie umbre sono caratterizzate da un modesto livello di PIL per abitante (soprattutto se confrontate con due modelli produttivi e sociali simili come quello toscano e quello marchigiano), quelle a basso/bassissimo reddito sono notevolmente meno povere che altrove e da ciò ne deriva un elevato livello di benessere economico collettivo e al contrario quelle con redditi più elevati hanno redditi molto inferiori rispetto alle altre regioni considerate e ciò è causato soprattutto da una minore incidenza delle professioni a elevata qualificazione e da una maggiore incidenza di profili diversi (commercianti, artigiani, pensionati con età elevate e titoli di studio medio-bassi). Le conseguenze più importanti di tale strutturazione dei redditi sono che il capitale umano più qualificato tende a defluire dalla regione e che l'alta domanda di lavoro poco qualificato e un sistema di welfare ben sviluppato e di qualità favoriscono l'attrazione degli immigrati.

Dopo un periodo nel quale l'Umbria è stata colpita da forte emigrazione (fino agli anni Settanta), oggi il nostro territorio è caratterizzato da un tasso di immigrazione tra i più dinamici a livello nazionale, soprattutto per la provincia di Perugia. Dopo gli anni Ottanta la popolazione residente ha subito poi un processo di invecchiamento importante influenzato soprattutto dall'aumentato tasso di sopravvivenza e dalla diminuzione di quello di fecondità e che ha avuto come conseguenza il costante aumento della dipendenza strutturale della popolazione non in età da lavoro su quella in età da lavoro. In base ad un modello di proiezione demografica per componente naturale e migratoria, nel periodo che ci condurrà fino al 2020 la popolazione umbra dovrebbe subire diversi cambiamenti dovuti ad un aumento del tasso di fecondità, della speranza di vita, della popolazione residente, della popolazione attiva nelle fasce di età più elevate (più di 45 anni) e del numero di famiglie (soprattutto per persone con età superiore a 64 anni). Ciò comporterà un saldo migratorio positivo che sopravvanzerà quello naturale, una modificazione del mercato del lavoro dovuta alla minore presenza di giovani e un aumento degli ultra-ottantenni.

Nello stesso periodo per l'Umbria è stata stimata una crescita produttiva in linea con quanto avvenuto nel periodo 2000-2007. Tale dato sarà influenzato da una diminuzione della spesa pro capite delle amministrazioni pubbliche, da un'invariata spesa per sanità, istruzione, servizi ricreativi e culturali, da un aumento degli investimenti in alcuni settori strategici e più dinamici (meccanica, trasporti, comunicazioni), da una ripresa delle esportazioni e da un aumento del PIL in linea con la crescita nazionale (+2% annuo). Inoltre in un contesto di bassa crescita economica, questa maggiore competitività in termini di produttività e intensità di lavoro dovrà far fronte ad un peggioramento del mercato del lavoro, causato da una diminuzione del tasso di occupazione dovuto ad un aumento della popolazione in età da lavoro. In questi termini l'Umbria dovrà sostenere una crescita del proprio sistema produttivo basata su un alto contenuto di conoscenze e sulla qualità dei servizi offerti per cercare di recuperare il ritardo sul passato ma soprattutto per offrire nuove opportunità di lavoro adeguate al capitale umano di qualità di cui la regione è ampiamente dotata.

La politica industriale adottata negli ultimi anni sia a livello nazionale che regionale (forte calo delle risorse erogate per le imprese, scarso impegno nel miglioramento delle procedure dell'intervento pubblico, maggiore pressione fiscale) ha avuto come conseguenza quella far subire i rischi della crisi anche alle imprese più innovative e impegnate nella Ricerca e nello Sviluppo, imprese che dovrebbero essere alla base del sistema di sviluppo produttivo per i prossimi anni. In Umbria, rispetto alle altre regioni

dell'Italia centrale, tale situazione è stata in parte mitigata da scelte mirate a far aumentare le risorse regionali destinate alla Ricerca ed all'Innovazione. Per far sì che la nostra regione rafforzi quei motori di sviluppo che le permetterebbero di affrontare come dovuto la concorrenza internazionale ed attrarre nel territorio risorse umane e finanziarie qualificate e flussi turistici significativi per portata ed impatto, occorre: rafforzare la produttività delle imprese e del sistema economico in genere, aumentare la competitività di tale sistema, incrementare l'utilizzo di risorse umane qualificate, destinare maggiori fondi alla Ricerca ed allo Sviluppo, implementare l'utilizzo delle nuove tecnologie informatiche, salvaguardare l'ambiente, valorizzare il patrimonio artistico, culturale e paesaggistico ed incrementare la coesione sociale. Tutto ciò è auspicabile anche grazie ad un intervento della politica nella riduzione della burocrazia pubblica e nella crescita della consapevolezza dei problemi e delle prospettive.

Il quadro presentato da questa ricerca è chiaro: da una parte viene riportato in modo trasparente e ricco di dimostrazioni il sistema di sviluppo regionale a partire dagli anni Settanta ad oggi e, dall'altro le prospettive e le sfide che tale territorio dovrà affrontare durante e dopo la crisi economica che ha colpito i mercati internazionali. L'alternarsi di periodi di sviluppo e di regressione si è verificato costantemente nella storia dell'economia mondiale, ma la crisi che ha colpito il mondo intero nel 2008 è stata sicuramente aggravata da fenomeni di speculazione e di fragilità di alcuni sistemi economici che si sono piegati davanti al peggioramento della situazione internazionale.

In conclusione, senza un'adeguata politica di sviluppo regionale che permetta alle imprese di confrontarsi con il mercato in modo più aperto e dinamico, difficilmente l'Umbria riuscirà nel prossimo decennio a raggiungere i livelli di PIL medio nazionale e quindi a migliorare gli standard di vita della sua popolazione.

La città la democrazia

Raffaele Rossi

Editore Edimond, Città di Castello, 2009, pp. 208

 *Emanuele Pettini*

L'ultimo lavoro di Raffaele Rossi, pubblicato pochi mesi prima della sua scomparsa (7 febbraio 2010), appare come un breve testamento, tanto attuale oggi quanto significativo per il suo pensiero rivolto soprattutto verso le giovani generazioni, delle quali si sentiva sempre parte integrante. L'Autore ci invita a riflettere su temi e valori a lui tanto cari e sentiti, definiti "elemento essenziale della civiltà umana nei lunghi tempi della storia": la città e la democrazia.

Lello (come era conosciuto ai più), interrogandosi sulla crisi della democrazia odierna, ha voluto compiere un viaggio introspettivo richiamando alla memoria il suo percorso storico-culturale. Si evidenzia, infatti, una continua ricerca che muove dai problemi della società di oggi e guarda al passato per ricavarne gli elementi utili per riflettere sul rapporto tra passato e presente, tra i fatti accaduti e chi li interpreta, nel senso che il passato è interpretabile da noi soltanto alla luce del presente ed è possibile comprendere il presente unicamente alla luce del passato.

Il testo, fin dalle prime pagine, appare come una sorta di dialogo con lo storico liberal-socialista Gaetano Salvemini, il quale "auspicava un futuro di ripensamento critico", ed è strutturato in due parti. Nella prima, l'Autore ripercorre le principali tappe della sua vita, realizzando una breve, ma intensa e significativa storia della sua lunga attività politico-sociale iniziata da giovane studente, grazie all'insegnamento e all'amicizia che si era creata con alcuni suoi professori, tra i quali ricorda in maniera particolare Averardo Montesperelli.

Racconta, poi, il periodo vissuto da partigiano e il suo interesse per la politica, che lo portò ad aderire al nascente partito del Pci, nelle fila del quale divenne finanche senatore della Repubblica italiana.

Questa sua esperienza durò fino al primo settembre 1987, quando si dimise dalla politica attiva uscendone in punta di piedi, come era nel suo stile.

Non smise mai, comunque, il suo impegno nella vita sociale, come si può notare nella seconda parte del volume, dove l'Autore ha riunito insieme vari scritti e discorsi (realizzati tra il 1959 e il 2009) che rappresentano un punto importante per la ricostruzione di un pezzo di storia della nostra regione.

Nel testo è possibile trovare anche alcuni riferimenti alla sua attività dopo il 1987, che lo vide impegnato dapprima nell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea in qualità di Presidente, poi, dal 2003 fino al

termine della sua vita, come Presidente dell'Associazione "Umbria Contemporanea" e come Direttore editoriale dell'omonima rivista di studi storico-sociali.

Mi preme a questo punto aprire una parentesi di carattere personale avendo avuto, proprio in questi anni, nella sede di Umbria Contemporanea, la fortuna di lavorare fianco a fianco con lui, in un rapporto di reciproco affetto, stima e amicizia, quasi da padre a figlio. Non posso non affermare con orgoglio che ho conosciuto un uomo, un intellettuale, un maestro, un "giovane amico", che come pochi altri aveva mantenuto negli anni inalterata la capacità di guardare avanti e di parlare ai giovani, immedesimandosi in loro, lasciandosi coinvolgere nella modernità della società. Ricordo, inoltre, la sua curiosità e dedizione nel voler apprendere le nuove conoscenze tecnologico-scientifiche: dall'utilizzo del computer a quello del cellulare, con un'energia e un entusiasmo propri di un giovane uomo.

Ritornando a sfogliare le intense pagine del testo, oggetto di questa recensione, si evince la costante attività di studio che ha accompagnato tutta la sua vita, mettendo in risalto quelle tematiche tanto a lui care, dalla storia della città alle vicissitudini della nostra regione, dai giovani alla scuola, dal problema del federalismo a quello dell'ambiente, dalla questione delle infrastrutture all'immigrazione, dall'agricoltura alla religiosità.

Sentimento e ragione, memoria e modernità, cultura e dialogo: quello di Lello è stato prima di tutto un messaggio di grande spessore morale che oggi, come sessant'anni fa, ha ancora la forza di parlare alle giovani generazioni e di interrogarle sui valori sociali e umani, posti alla base di questa sua ultima opera e della sua stessa vita.

L'Autore ci invita, quindi, a rileggere la storia contemporanea dell'Umbria muovendo dalle domande che pone il presente, per avere conoscenza e coscienza di se stessi e riuscire a dare uno sguardo al passato con gli occhi di oggi, dagli anni Cinquanta, quelli della "grande trasformazione", fino ai nostri tempi, per costruire, già adesso, un futuro migliore, una società più pacifica, più umana e più solidale.

A questo punto della recensione, sulla base della mia personale conoscenza e amicizia maturata con Lello in questi ultimi anni, mi preme sottolineare alcuni snodi fondamentali della sua personalità che ne hanno caratterizzato il personaggio: il rapporto con il mondo cattolico, la dimensione religiosa e il concetto di democrazia.

Per quanto riguarda il primo aspetto, dai vari spunti presenti in questo libro, si può notare che pur mantenendo i suoi ideali e la sua formazione, improntata sulla base di appartenenza al partito comunista, ebbe ottimi

rapporti, di stima e di reciproco rispetto, con molti esponenti e rappresentanti del mondo cattolico umbro, tanto che Lello stesso definì la sua amicizia con i giovani cattolici della Dc *“molto utile per comprendere le ragioni altrui e per stare in politica avendo la consapevolezza dei [propri] limiti”*.

Non si trattava - come riferisce l'Autore stesso - di accordare la fede religiosa cristiana con i principi del marxismo ma di far discendere dalle posizioni dei comunisti e dei cattolici ideali comuni attraverso un'opera di rinnovamento per una società più libera, più giusta e, soprattutto, più democratica.

Segni, questi, non più solo di un confronto, ma di una comunicazione e di una collaborazione, tant'è che nel testo si legge che con la realtà cattolica era necessario aprire *“una fase di attenzione reciproca, un confronto sulla realtà umbra, sui processi economici, sulle prospettive nazionali: rapporti tra persone nel rispetto delle idee di ciascuno, circolazione delle idee e delle proposte, [che caratterizzavano] già gli anni Cinquanta, una situazione che porterà a nuovi sviluppi”*.

Riguardo alla dimensione religiosa, spesso nascosta ai più, proprio l'esperienza con la realtà cattolica aveva favorito, soprattutto negli ultimi anni, una sua riflessione più intima e personale sul valore della religiosità, come sentimento che s'interroga sul mistero e sulla fragilità della vita. In occasione, infatti, della presentazione (21 gennaio 2009) della rivista *“Umbria Contemporanea”* affermava che quel numero, da lui fortemente voluto e sentito, sulla *“Religiosità in Umbria”*, essendo uscito da poco tempo dal suo ricovero in ospedale, lasciava intravedere *“una sorta di risurrezione”*. Inoltre - come riferisce lui stesso nel semestrale - questa tematica *“si colloca all'interno di quell'assunto fondamentale di riflettere sulla storia dell'Umbria, del suo percorso sociale e della pluralità delle culture [...] Religiosità intesa come prospettiva trascendente, ricerca di un 'totalmente Altro' non necessariamente legato alle diverse religioni storiche, e che si pone al confine tra la spiritualità e le sue implicazioni sociali”*.

Per quanto riguarda il concetto di democrazia, infine, mi sembra molto interessante riportare alcune frasi significative, citate dall'Autore stesso nel volume, che spero possano fungere da stimolo per il lettore.

L'ideale che da sempre aveva accompagnato Lello nella sua attività politica, era dare voce nella nostra società alla *“sovranità popolare”*, cominciando dalla base, dai diritti del cittadino, dai giovani, partendo, cioè, dal basso per costruire un forte potere democratico come presupposto di un grande coinvolgimento di persone e rilanciando l'idea di città e di regionalismo.

In merito alle giovani generazioni scrive: *“già allora ponevo con forza, poco ascoltato, il problema dei giovani non in chiave puramente anagrafica, ma*

nella convinzione che, come era successo nei lontani anni della liberazione, occorresse ancora una volta, alla stregua delle idee di Salvemini, quell'arrovesciamento di generazioni, magari favorito dal passo indietro di chi era ai vertici e avrebbe dovuto avere tanta virtù da favorire il necessario rinnovamento”.

Lello, quindi, ci ha voluto lasciare una lezione di vita che bisognerebbe far emergere con la partecipazione di tutte quelle preziose energie di bene comune e di democrazia, che spesso non sappiamo cogliere, di cui è fatto il tessuto sociale della nostra città e di tutto il nostro territorio.